

Da Chirac a... La Francia nel mondo globalizzato

Dopo 12 anni di presidenza, si chiude per la Francia il capitolo "Jacques Chirac". L'impronta lasciata nel paese dal controverso politico di Sainte-Féréole, in Corrèze, è destinata a essere di lunga durata, qualsiasi sia il giudizio su di lui. Vediamo quali sono stati i momenti salienti della sua esperienza all'Eliseo, utilizzandoli quale introduzione alla attuale lotta per la Presidenza in Francia.

Gli eventi interni dell'era-Chirac.

Il 17 maggio 1995 Jacques Chirac riuscì a divenire presidente della repubblica francese al terzo tentativo, dopo essere stato sconfitto da François Mitterrand sia nel 1981 che nel 1988. A queste ultime elezioni, per altro, Chirac era giunto dopo un biennio durante il quale era stato costretto a collaborare con il presidente socialista, essendo stato nominato – dopo le elezioni legislative del marzo 1986 in occasione delle quali la coalizione dei neogollisti del *Rassemblement Pour la République* (RPR) e dei centristi dell'*Union pour la démocratie française* (UDF) aveva vinto, seppure di misura – capo del governo. L'elezione di Chirac non fu facile nemmeno nel 1995, nonostante l'oramai avvenuto tramonto della stella di Mitterrand. Durante il biennio precedente, Chirac aveva acconsentito che capo del governo divenisse Édouard Balladur, invece che lui stesso, ricevendo da questo l'assicurazione che tutta la destra francese l'avrebbe sostenuto nelle elezioni presidenziali. Balladur, invece, si presentò quale candidato, creando forti tensioni nella destra francese, con corollario di pesanti scambi di accuse. Alla fine, Chirac riuscì a vincere sia il primo turno, sconfiggendo proprio Balladur, che giunse terzo, e, poi (con il 52,64% dei voti), il 17 maggio 1995, anche lo sfidante socialista, Lionel Jospin.

Fin da subito, l'esperienza chirachiana all'Eliseo fu complessa. Una delle questioni più importanti che Chirac dovette affrontare fu la sostanziale stagnazione del sistema economico e industriale del paese. Negli anni di Mitterrand, in Francia si era consolidato un sistema economico molto statico. I problemi strutturali del paese non erano stati affrontati, fatto che favoriva la loro periodica riemersione in occasione di fibrillazioni nel sistema economico mondiale: l'effetto era di una crescita anemica, non favorita da un mercato del lavoro stretto fra rigide normative per la protezione dei lavoratori ed un elevato carico fiscale. Ciò era aggravato dall'effetto inibente della forte presenza dello stato nell'economia e nei servizi. In particolare, la Francia aveva – e mantiene – un welfare pesante, fra i più ampi e generosi, che produceva il deterioramento lento ma progressivo dei conti pubblici. Chirac era giunto all'Eliseo con una campagna elettorale nella quale aveva promesso interventi atti a riassorbire la disoccupazione e a rilanciare la crescita. Per riformare il sistema socio-economico francese e confidando sul sostegno dei suoi elettori, il presidente nominò capo del governo Alain Juppé. Questi, dopo circa sei mesi, presentò il suo ambizioso piano riformatore (15 novembre 1995). La reazione della società francese fu severa e a tratti perfino violenta. La Francia venne letteralmente paralizzata: lo sciopero del pubblico impiego fermò aerei, scuole, ospedali e poste. I camionisti posero picchetti che ostruirono le principali arterie di comunicazione. Il durissimo scontro coi sindacati durò fino al dicembre seguente, quando Chirac e Juppé decisero di ritirare il pacchetto di riforme. Accettando a fatica le limitazioni imposte da una Assemblea nazionale non del tutto docile e molto attenta alle istanze dell'opinione pubblica, Chirac, dopo un anno e mezzo di stallo cercò di volgere la situazione a proprio favore. Mostrando quella spregiudicatezza da tutti riconosciutagli, il presidente impose le dimissioni a Juppé (2 giugno 1997) e sciolse le camere, sperando che le elezioni consentissero l'emersione di un fronte moderato forte e incline alle riforme.

L'effetto per i neogollisti e la destra francese fu a dir poco negativo. La strategia di Chirac (consigliato da Dominique De Villepin) portò al trionfo del blocco di sinistra guidato dai socialisti e il presidente dovette accettare per cinque anni la coabitazione con il nuovo capo del governo *gauchiste*, Lionel Jospin. Anche questi diede il via a una attività riformatrice, ma di matrice opposta a quella desiderata da Chirac. Jospin rinforzò il *welfare* nazionale. La legge a favore delle 35 ore lavorative settimanali passò all'Assemblea nazionale, quale intervento inteso a combattere la disoccupazione e a limitare le pressioni sui lavoratori. Tale provvedimento era fondato sul presupposto che fosse possibile combattere la disoccupazione con la suddivisione del lavoro a disposizione, costituito da un monte ore complessivo non più aumentabile. Seppure contrario alla legge, Chirac fu costretto ad accettarla, per

non entrare in conflitto con il capo del governo e il parlamento, e parve rassegnato a coltivare le prerogative presidenziali, concentrandosi nella gestione della politica estera del paese.

La scelta di mantenere un profilo basso parve da un certo punto di vista pagare. Le difficoltà economiche internazionali finirono per logorare la figura di Jospin. La flebile congiuntura, seguita alla fase di crescita 1997-2000, rese il gruppo dirigente socialista molto debole, soprattutto nel periodo finale del primo mandato chirachiano. Inoltre, lo stesso Chirac dovette risolvere diversi problemi tra il 2000 e il 2002. Il 21 settembre 2000, un documento di Jean-Claude Méry, promotore e occulto finanziatore del RPR, accusò Chirac di aver ricevuto denaro attraverso canali non ufficiali e di essersi, in sostanza, fatto corrompere. Il tentativo dei partiti di sinistra (*Parti Socialiste Français*, Verdi, Radicali, Parti Comuniste Français e Mouvement des citoyens) di sottoporre il presidente a *impeachment* non andò a buon fine, ma la vicenda parve poter segnare la fine politica del presidente.

In suo aiuto vennero i suoi stessi avversari politici. La campagna elettorale per le presidenziali del 2002 si aprì da parte gaullista con la creazione, il 23 aprile 2002, della *Union pour un Mouvement Populaire* (UMP). Il nuovo gruppo (ideato da Juppé) raggruppava il RPR, i pro-chirachiani della *Démocratie Libérale* (DL) e la *Nouvelle Union pour la Démocratie Française* (UDF). Serrati i ranghi, i neo-gollisti riuscirono a prevalere. Il loro risultato venne favorito, per altro, da una campagna elettorale condotta dal Partito socialista e dal suo candidato, Jospin, in maniera così sconclusionata da giungere terzo al primo turno. Al ballottaggio per l'Eliseo contro Chirac, quindi, si presentò il candidato del *Front National*, Jean-Marie Le Pen. Dalle urne, Chirac uscì con un 82,21% dei voti, schiantando un avversario contro il quale si mobilitarono tutte le forze di centro e sinistra.

Riconfermato all'Eliseo (questa volta per 5 anni e non più per sette, come era stato deciso con un referendum del 2000), Chirac guadagnò anche un vasto consenso nei confronti dello UMP alle elezioni politiche per l'Assemblea nazionale. Male interpretando il senso della tornata elettorale, il presidente e il suo nuovo capo del governo, Jean-Pierre Raffarin, pensarono di poter rilanciare l'attività riformatrice. In particolare, di un intervento urgente necessitavano il sistema pensionistico, la sanità, il sistema amministrativo e quello fiscale, eccessivamente sviluppati. Incidere su queste questioni avrebbe voluto dire renderli più rispondenti alle esigenze del mercato del lavoro e delle imprese. Con un occhio di particolare riguardo, poi, si guardò alla legge sulle 35 ore, cercando di renderla più elastica, limitando una disoccupazione strutturale ancora molto alta. Le reazioni dell'opinione pubblica – molto compatta – furono identiche a quelle di qualche anno prima. In tutto il paese si ebbero imponenti manifestazioni di protesta (memorabile fu quella contro la riforma delle pensioni, il 1 febbraio 2003). A seguito di questi rovesci, lo UMP uscì sconfitto dalle elezioni regionali del 28 marzo 2004, costringendo Chirac ad ammettere il fallimento delle sue iniziative riformatrici.

Di fatto, fin dalla metà del 2004, parve evidente che la stella di Chirac si era oramai appannata ed ebbero inizio le manovre per la sua successione. Per altro, più volte lo stesso presidente cercò di influenzarne gli esiti. Il 14 luglio 2004, per esempio, pose Sarkozy di fronte alla scelta tra la carica di ministro dell'Economia e delle Finanze e quella di presidente dello UMP, che deteneva da qualche tempo. Nel novembre, Sarkozy lasciò la carica di ministro, per restare presidente del partito. Chirac, con questa iniziativa finì per offrire al suo rivale l'opportunità di smarcarsi dalle attività di governo in un momento difficile e di gestire – a suo vantaggio – l'organizzazione del partito. Da allora, sulla poltrona di ministro dell'Economia e delle Finanze francese si consumarono rapidamente le fortune di politici come Hervé Gaymard e Thierry Breton, travolti dal difficile momento dell'economia francese e di quella mondiale.

Durante il 2005, Chirac commise un altro errore. Bramoso di far compiere al processo di unione europea un passo avanti definitivo, scelse di forzare ancora la mano all'elettorato francese. Portando i Francesi a confrontarsi con il Trattato costituzionale europeo attraverso la via referendaria, Chirac ottenne una nuova sonora sconfitta. Il 29 maggio 2005 i contrari al Trattato ebbero la **miglior**, anche perché Chirac e il suo entourage non seppero contrastare la tendenza dei contrari al Trattato a caricare il voto di una valenza di politica interna molto forte. Il presidente costrinse Raffarin alle dimissioni, trasformandolo nel capro espiatorio di una campagna referendaria fallimentare, condotta in prima persona dallo stesso Chirac. Il voto, epifenomeno delle incertezze e delle frustrazioni della società francese, fu il campanello d'allarme di una crisi ben più grave che si stava per affacciare. Durante

Commentato [ac1]: Spiegare meglio, chiarendo che l'esito fu dovuto all'aver caricato di significati interni il voto

L'estate 2005 si verificarono più episodi che dimostrarono come il paese non fosse stato in grado, negli anni, di garantire alle popolazioni emigrate condizioni di vita adeguate. Se lo sciopero di una giornata nell'ottobre contro le riforme del *welfare* e le privatizzazioni mobilità una folla enorme e causò vaste distruzioni nelle città francesi, la morte di due giovani nordafricani, fulminati da una scarica elettrica nella cabina elettrica nella quale si erano rifugiati per sfuggire alla polizia, aprì le cateratte di una violenza inusitata in gran parte delle città della Francia da parte dei giovani immigrati e figli di immigrati. Chirac si vide costretto l'8 novembre 2005 a dichiarare lo stato di emergenza (poi revocato il 4 gennaio 2006), facendo quadrato attorno al governo – guidato in quel momento da Dominique Galouzeau de Villepin – e, soprattutto, attorno a Sarkozy che, quale ministro degli interni, era rientrato nel governo giusto in tempo per rilasciare, all'inizio della crisi, dichiarazioni che avevano fatto esplodere la situazione nel paese. Un ulteriore smacco a Villepin – ma, per riflesso, anche a Chirac – venne dalle proteste dei giovani contro le leggi del governo per il lavoro giovanile (contratto di primo impiego, *Contrat première embauche*, CPE), che si estesero a tutto il paese tra il marzo e l'aprile del 2006, obbligando l'esecutivo a sospenderne l'applicazione.

Negli ultimi mesi del 2006 sia de Villepin sia lo stesso Chirac si sono trovati esposti a nuove pesanti critiche da una parte dell'opinione pubblica, che li ha accusati di aver diretto l'azione della magistratura, impegnandosi di recente in inchieste giudiziarie su politici francesi di destra, come Jean-Pierre Chevènement, Alain Madelin e, soprattutto, Nicolas Sarkozy. Le insinuazioni rivolte contro gli avversari di aver intascato bustarelle in margine alla vendita di fregate alla marina militare di Taiwan sono state interpretate dal pubblico francese come un tentativo di porre fuori gioco avversari politici alla corsa all'Eliseo. È parso abbastanza naturale che Chirac risolvesse di non ricandidarsi alla carica di presidente, rendendo nota tale scelta l'11 marzo scorso. A denti stretti, poi, Chirac è stato costretto a dare il proprio sostegno al rivale degli ultimi anni, a quel Sarkozy che più volte aveva cercato di porre ai margini della vita politica gaullista e francese.

La politica estera di una potenza in declino?

L'esordio internazionale di Jacques Chirac come presidente non fu forse dei più felici. A soli due mesi dal suo insediamento all'Eliseo, il neo-presidente spinse la Francia in una crisi internazionale molto grave. La decisione del luglio 1995 di riprendere gli esperimenti nucleari sottomarini presso gli atolli di Mururoa e Fangataufa nella Polinesia – malgrado le proteste della comunità internazionale – fu spiegata con la necessità del paese di terminare il programma *Simulation* che era da tempo in corso, prima di firmare il Trattato per la Sospensione degli Esperimenti Nucleari. La scelta provocò le reazioni di Australia, Nuova Zelanda, Giappone e Stati Uniti, parve anche una presa di posizione di principio, utile a dimostrare l'indipendenza della Francia rispetto al mondo. Chirac cercò di dimostrare che con lui il paese avrebbe continuato a tenere un profilo alto nel sistema internazionale, introducendovi anche elementi del tutto personali. Nella vicenda jugoslava, per esempio, egli adottò un atteggiamento meno conciliante verso Belgrado autorizzando anche rappresaglie – congiuntamente alle forze della NATO – contro quelle forze armate resesi protagoniste di aggressioni contro truppe francesi. Queste decisioni avevano lo scopo di favorire un passo abbastanza clamoroso – se rapportato al passato gaullista – ma oramai necessario nei nuovi scenari mondiali. Cooperando con le forze NATO, la presidenza pose le basi per la nomina nel 1996 entro la NATO stessa, a trenta anni dal ritiro voluto da de Gaulle. Questa scelta permise a Parigi di avere più facili contatti con l'organizzazione atlantica e di meglio coordinare la partecipazione alle attività militari dei dieci anni seguenti in Albania, Kosovo e nei Balcani. Per altro, ciò non impedì a Chirac qualche “giro di valzer” diplomatico, intrattenendo ottimi rapporti con Milosevic e con i leader Serbi di Bosnia (Karadzic).

Durante le sue presidenze, Chirac cercò fin da subito di ridare slancio al ruolo centrale della Francia in Europa, riprendendo il cammino che il suo predecessore, Mitterrand, aveva indicato. A questo proposito si impegnò nel rilancio del processo d'integrazione europeo. Da un lato, per rendersi amica la Spagna di Aznar, il presidente non ne contrastò le ambizioni nel Mediterraneo. D'altro lato, egli si impegnò nella nascita della forza di reazione rapida con Gran Bretagna e Germania (vedendo in essa uno strumento capace di rendere più autonoma l'Europa in caso di crisi internazionale). Per finire, Chirac sostenne assieme al cancelliere tedesco Kohl, durante il Consiglio Europeo tenutosi a Cannes nel giugno 1995, la creazione della moneta unica. Il presidente riuscì nel suo intento, nonostante che i

tempi di introduzione della moneta comune finissero per essere più lunghi di quelli preventivati (gennaio 2002, invece del 1999). Nel complesso, il politico di Corrèze mostrò di aver identificato nell'amicizia con la Germania la via privilegiata per assicurare alla Francia una centralità messa in discussione dalle profonde trasformazioni in atto entro l'Unione Europea. La luna di miele con la Germania, però, fu di breve durata, soprattutto per volontà tedesca. I rapporti franco-tedeschi durante la seconda parte degli anni '90 non raggiunsero mai l'estensione degli anni '80 della coppia Mitterrand-Kohl. Fu solo l'abilità di Chirac a consentire la ratifica il 17 giugno 1997 del trattato di Amsterdam (che ridefinì le competenze dell'Unione Europea). Le divergenze con Berlino a proposito della presidenza della Banca centrale europea dimostrarono come la Germania non volesse più lasciare alla Francia il ruolo di leader continentale.

Ciò che fino a oggi ha creato maggiori difficoltà (e non solo con la Francia) è la determinazione con la quale il mondo politico tedesco sta cercando di conquistare per il proprio paese il ruolo di grande potenza mondiale. Tale ruolo passa attraverso l'acquisizione della leadership esclusiva in Europa. Nel maggio 2000, la scelta di Berlino di chiedere la rifondazione costituzionale dell'UE che permettesse l'approfondimento e l'allargamento della struttura capace di superare la crisi del funzionalismo costituì un richiamo alla Francia. Così facendo, la Germania si affermava, una volta per tutte, svincolata dalla tutela francese. Mentre a Parigi si continuava a guardare con nostalgia al passato "pre-muro", quando la Germania era ancora sotto tutela, i Tedeschi si stavano impegnando per ricostruire la propria politica nel mondo. L'emersione della competizione franco-tedesca non giovò alle istituzioni europee, rallentando il rafforzamento della compagine comunitaria e la gestazione del trattato costituzionale europeo entro la Convenzione, l'organismo incaricato di predisporre il Trattato costituzionale guidato da Valéry Giscard d'Estaing dalla fine del 2001. Quest'ultima, per altro, non disponeva né del sostegno del Regno Unito (euro-scettico e guidato da un Blair radicale sulla questione del bilancio dell'Unione e sul contributo inglese a essa) né dell'altro grande paese fondatore, l'Italia, che con il governo Berlusconi era poco interessata all'Europa. Il risultato fu una carta costituzionale gigantesca, partorita da una Convenzione-d'Estaing a lungo travagliata dal desiderio tedesco – in gran parte frustrato – di veder realizzato un direttorio capace di guidare l'Europa e di porvi a capo la Germania. Non sorprende che tale Costituzione sia stata rifiutata da quei popoli europei chiamati a esprimere il proprio giudizio per via referendaria (in Francia il 29 maggio 2005, nei Paesi Bassi il 1 giugno 2005). La vittoria alle elezioni tedesche di Angela Merkel ha portato a un ulteriore distacco della Germania da Parigi. Berlino ora è decisamente più filo-americana che nel passato. Non è stato un caso che, soprattutto negli ultimi tre-quattro anni, a Parigi siano circolate di voci di intellettuali e politici favorevoli alla ripresa della politica gaullista di apertura alla Russia, inserendola in una combinazione franco-tedesco-russa capace di contrapporsi al potere militare americano e alle potenze asiatiche emergenti, ma anche di irreggimentare le ambizioni tedesche entro un quadro politico più stringente. Simili progetti, per altro, non hanno trovato un entusiastico accoglimento nell'opinione pubblica francese, abbastanza ostile nei confronti della Russia.

Queste difficoltà in Europa si accompagnarono a diversi problemi anche in altre aree del mondo. Chirac cercò fin dal 1995 di far riguadagnare alla Francia il terreno perduto in Medio Oriente. Impegnò, perciò, il paese nella ricerca della soluzione del conflitto israelo-palestinese e cercò di patrocinare sia a livello politico sia a livello economico paesi – come il Libano – che in passato erano stati protettorati o colonie di Parigi. I risultati non sono stati, fino a oggi, particolarmente positivi, ma in ciò Chirac si è trovato a condividere il fallimento con altri politici, compresi i presidenti statunitensi che hanno cercato di riportare la pace in Medio Oriente (Clinton e, a modo suo, lo stesso Bush jr.). Sempre con l'occhio rivolto alle opinioni pubbliche arabe, la Francia si rifiutò nel 2003 di offrire il proprio sostegno all'invasione americana dell'Iraq. Posizione, questa, condivisa dalla Germania di Schröder, dalla Russia di Putin e dalla Cina di Hu Jintao. L'evento, da un certo punto di vista, fu gradito alla Francia, in quanto esplicitava l'avvenuta trasformazione del mondo in sistema multipolare. La tendenza degli Stati Uniti ad agire unilateralmente suscitava il fastidio dell'Eliseo, soprattutto perché così facendo Washington non teneva conto delle necessità e delle opinioni delle altre potenze mondiali o degli alleati, cercando semmai di manipolarli a proprio piacimento. L'annunciata disponibilità di Parigi all'uso del diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza, nel caso gli USA non avessero meglio chiarito come intendevano

giustificare la loro azione in Iraq, volle chiarire a Washington che gli Stati Uniti dovevano tenere in debita considerazione l'opinione degli alleati e non agire in intransigente e assoluta autonomia. Va poi detto che Parigi agiva anche sulla base di interessi economici. Negli anni '90, il gigante TotalFinaElf aveva speso più di un lustro per sviluppare i campi petroliferi di Majnoon e Bin Umar, che rappresentavano il 25% delle riserve di olio combustibile locali. L'Alcatel aveva vinto contratti per 75 milioni di dollari per aggiornare il sistema telefonico di Baghdad, la Renault altrettanti per il rilancio dell'industria automobilistica irachena. Di fatto, agli inizi del 2000 la Francia controllava il 25% delle importazioni irachene.

La scelta di Chirac gli valse una campagna di critiche molto pesanti sui giornali anglosassoni. Tanto è vero che le relazioni con gli Stati Uniti migliorarono solo nel giugno 2004, in occasione delle cerimonie per i sessanta anni dello sbarco in Normandia. In quella occasione, il presidente francese colse l'occasione per far notare a Bush jr. come la previsione espressa nel marzo 2003 – e cioè che l'invasione dell'Iraq non avrebbe risolto il problema terroristico, ma anzi l'avrebbe aggravato ulteriormente – si era avverata. La guerra in Iraq aveva accresciuto le simpatie per il terrorismo nutrire dalle comunità musulmane nei paesi europei, ancora non integrate. In effetti, i veri colpevoli del terrorismo andavano cercati non a Baghdad, ma in Arabia Saudita e in Pakistan, due paesi che erano (e sono), almeno all'apparenza, alleati degli USA. Istruiti dalla esperienza degli anni del loro Impero, i Francesi conoscevano il clima e le contraddizioni mediorientali e del mondo arabo e avevano previsto la non favorevole reazione dell'opinione pubblica locale alla politica americana. Una reazione che si accompagnò, inevitabilmente, con il rigetto della guerra da parte delle opinioni pubbliche occidentali, non persuase dalle ragioni statunitensi.

Anche in altri settori nei dodici anni di presidenza Chirac i momenti positivi si sono alternati a quelli negativi, con una certa prevalenza, in questo ultimo periodo, dei secondi. A livello mondiale negli ultimi dieci anni il modello francese ha perso posizioni, costringendo Parigi a cercare nuove ricette politiche, ma con scarsi risultati. Molto spesso, però, le critiche alla Francia sono apparse pretestuose. Negli anni passati, Parigi venne accusata di aver sostenuto – o per lo meno protetto – la dirigenza di Belgrado e i combattenti serbi in Bosnia, durante il conflitto che sconvolse la regione. Queste critiche ebbero l'effetto di far passare in secondo piano che tra i responsabili della tragedia jugoslava – o per lo meno tra coloro che l'avevano favorita – non vi era certo la Francia, ma piuttosto la Germania e il Vaticano, che avevano sostenuto le ambizioni indipendentiste di Slovenia e Croazia.

Più fondamento, forse, hanno i rimproveri mossi da ambienti anglo-americani all'utilizzo fatto dalla Francia dei propri aiuti ai paesi del terzo mondo. Secondo tali appunti, Parigi più che sostenere la causa della democrazia o la lotta contro la corruzione, con i fondi erogati – il più delle volte a governi amici – negli anni chirachiani ha difeso la propria influenza in determinate aree del mondo, poco badando al grado di democrazia dei regimi aiutati. È stato detto, per spiegare questa tendenza, che Parigi sia ancora condizionata da una forma di "Sindrome di Fashoda" e che si sia mossa più che altro allo scopo di contrastare le iniziative anglo-americane. Va però anche detto che l'enfasi posta sulla cultura e la francesità è da sempre un tratto tipico della politica estera parigina e il suo utilizzo quale strumento per meglio incunearsi in nuove aree o per difendere i propri interessi in paesi che sono stati colonie francesi non può essere di per sé considerata riprovevole. Meno accettabile, invece, appare il sostegno a regimi autoritari, anche se in questo Parigi non si è comportata diversamente dalle altre potenze mondiali.

A volte, però, tale sostegno ha avuto effetti drammatici. In Ruanda, per esempio, all'inizio degli anni '90, la Francia sostenne l'hutu Juvénal Habyarimana e l'esercito locale, nonostante fosse noto che stessero preparando una brutale repressione dell'etnia Tutsi. La morte di Habyarimana in un incidente aereo il 6 aprile 1994 fece da miccia per l'esplosione di un conflitto etnico già pianificato tra Hutu e Tutsi, che causò centinaia di migliaia di vittime. Durante la guerra, più volte la Francia e il suo presidente – in ciò sostenuti da Cina e Russia – si opposero all'intervento delle Nazioni Unite in Ruanda, considerando gli eventi in atto come problemi interni di uno stato sovrano. In questo, Parigi venne appoggiata anche dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, benché – oggi – gran parte degli osservatori ricordino la posizione francese e tendano a dimenticarsi quella delle altre potenze. Eppure

lo stesso presidente americano di allora, Clinton, ha ammesso d'aver commesso un grave errore nel non sostenere l'intervento tempestivo dell'ONU nel paese africano.

In Africa negli ultimi anni la Francia chirachiana è intervenuta in zone per lei molto sensibili, riprendendo il filo di un passato coloniale che nel paese è tornato a far discutere negli ultimi anni, a seguito di una storiografia rivalutazionista sostenuta da gruppi di esuli dall'Algeria (*pied-noires*) e di ex-combattenti. Tra il 2002 e il 2003, soldati francesi vennero inviati in almeno tre paesi dell'Africa subsahariana. In Costa d'Avorio, il 19 settembre 2002 si verificò – al culmine di crescenti tensioni tra ivoriani cristiani e ivoro-burkinesi musulmani – un tentativo di colpo di stato volto a far cadere il presidente Gbagbo. La Francia inviò subito truppe a sostegno del presidente. Il *golpe* venne sconfitto, ma da allora il paese cadde in una guerra civile più o meno latente, resa ancora più grave dalla presenza sul territorio di milizie provenienti da Liberia e Sierra Leone. In Liberia, le truppe francesi intervennero a più riprese (assieme a quelle di USA e Gran Bretagna) in aiuto alle popolazioni locali. Di particolare importanza è stato l'intervento delle forze francesi nella Repubblica Democratica del Congo (ex-Zaire e Congo Belga) dal 2005 in avanti. Intromissioni nella regione del Katanga si erano verificate già 1977 e nel 1978. Se allora si era trattato di un intervento unilaterale, nel 2005 l'attività venne svolta al riparo della bandiera dell'ONU, allo scopo di garantire il processo di pace nello Zaire e si svolse fianco a fianco di truppe tedesche, evidenziandosi quale ultimo atto della cooperazione franco-germanica prima della crisi attuale.

In Asia la Francia chirachiana ha cercato di conservare buoni rapporti con Cina, India, Giappone e i paesi del sud-est asiatico, anche in questo caso scendendo a più di un compromesso. Per difendere gli interessi della TotalFinaElf in Myanmar (Birmania), Chirac ha sostenuto il governo locale, nonostante le accuse rivoltegli di poco rispetto dei diritti dell'uomo. I rapporti con la Cina sono buoni, per quanto, negli ultimi anni, Pechino abbia creato a Parigi qualche problema, con la sua politica aggressiva in aree di storico interesse francese, quali l'Africa. La Cina (e in qualche caso anche l'India) offrono ai paesi africani capitali, competenze, personale tecnico e appoggio politico che Parigi, per varie ragioni, in questo momento non può assicurare. A volte, ciò ha impedito alla Francia chirachiana di prendere parte alla partita a scacchi in atto tra Washington e Pechino nel continente africano. Va detto, comunque, che la Francia ha investito tanto in termini economici e di prestigio in Cina e negli ultimi anni le esportazioni verso il gigante asiatico sono aumentate in modo esponenziale. Esse riguardano non solo il settore civile, ma anche quello militare, con vendite di materiale tecnologicamente all'avanguardia anche nel settore spaziale. Inoltre, Parigi ha provato anche a ribaltare la situazione e ad agire direttamente in Asia. La Francia ha sostenuto con decisione la creazione dello *Asia-Europe Meeting* (ASEM), un foro di discussione e confronto politico, economico e culturale a cui partecipano l'Unione Europea, i ventisette paesi che la compongono, i quattordici paesi della *Association of Southeast Asian Nations* (ASEAN), più Cina, Giappone e Corea del Sud. L'ASEM è sorta allo scopo di provare a contrastare la preminenza nella zona dell'Asia e del Pacifico della *Asia-Pacific Economic Cooperation* (APEC) che ha negli USA il centro propulsore, lanciando sul mercato asiatico i prodotti aerospaziali, la tecnologia d'avanguardia e di lusso europei.

Chirac in persona, poi, si è impegnato durante la sua presidenza a migliorare i rapporti con il Giappone, guadagnandosi la nomea di nipposfilo, cercando di aprire il mercato giapponese ai prodotti francesi e di creare un più intenso interscambio artistico e culturale. L'impegno franco-nipponico si è espresso anche nel settore politico. Fin dal 1991 il Giappone aveva partecipato alle attività di *peace-keeping* in Cambogia, inviando truppe che avevano cooperato in stretto contatto con quelle francesi. Attività simili vennero compiute da Francesi e Giapponesi in Ruanda. Contigue attività a favore dello sviluppo si sono avute in Africa, dove, in particolare, i due paesi hanno condotto comuni attività di prevenzione e cura dell'AIDS in paesi come Gibuti, Uganda e Madagascar. Negli ultimi anni, infine, Chirac ha sostenuto il rilancio delle collaborazioni in ambito nucleare, con il passaggio di tecnologia francese a Tokyo per la costruzione di un impianto per il riprocessamento dell'uranio a Rokkashomura. E, nonostante i poco positivi risultati del lanciatore europeo Ariane 5, è grazie all'impegno chirachiano se l'Agenzia Spaziale Europea continua ad avere nei Giapponesi dei clienti affidabili.

Negli ultimi tempi, poi, la Francia Chirachiana ha dovuto subire anche qualche rovescio di tipo politico-sportivo, indice delle difficoltà in ambito internazionale di cui abbiamo detto. La candidatura di

Parigi per l'organizzazione dei giochi olimpici del 2012 venne sconfitta nel 2005 a favore di Londra. Fu forse una ritorsione dei paesi anglosassoni e dei loro alleati per la posizione tenuta dalla Francia in politica estera. Da un punto di vista prettamente sportivo, infine, dopo i successi nel Campionato di calcio del 1998 (per altro organizzati dalla Francia) e nel Campionato d'Europa del 2000 (battendo gli Italiani, seppure in modo rocambolesco), negli ultimi anni la Francia ha inanellato prima una serie di competizioni abbastanza deludenti (Mondiali del 2002 ed Europei del 2004), per arrivare, poi, alla recente sconfitta subita nella finale mondiale a Berlino per mano degli "odiati" rivali dell'Italia. Un evento che è parso costituire l'epitome della presidenza chirachiana.

Una campagna elettorale fra continuità e cambiamento

Un'indubbia ragione d'interesse per la campagna elettorale francese è il fatto che nessuno dei principali candidati sia il presidente o il capo del governo uscente: essi rappresentano un cambio generazionale (la generazione dei cinquantenni) e offrono uno stile meno "monarchico" di quello che ha sempre caratterizzato i detentori della massima carica dello Stato francese, facendo piuttosto ricorso alle più moderne tecniche di comunicazione di massa (tanto in auge nelle democrazie anglosassoni) per veicolare messaggi fortemente personalizzati che promettono politiche pragmatiche e post-ideologiche. Sotto questo aspetto, le somiglianze fra Nicolas Sarkozy e Ségolène Royal, candidati rispettivamente per i neogollisti dell'UMP (Union pour un Mouvement Populaire) e per i socialisti, sono straordinarie e hanno contribuito, in un certo senso, ad accrescere il disagio delle élite parigine: entrambi sono riusciti ad ottenere la candidatura dai rispettivi partiti con determinazione e abilità, superando forti opposizioni e aperte ostilità all'interno dei propri gruppi; entrambi si presentano come degli "pseudo-outsider" (ricoprono ruoli pubblici da decenni) e come portatori di una rottura nei confronti della vecchia politica; entrambi hanno dimostrato la tendenza a cercare all'esterno il capro espiatorio dei problemi che interessano la Francia.

L'operazione probabilmente più delicata e raffinata è stata quella condotta dalla Royal per reinventarsi come outsider politica. Diplomata alla prestigiosa École Nazionale d'Administration, la scuola che tradizionalmente forma le élite francesi della politica, dell'impiego pubblico e del mondo degli affari, è stata per anni collaboratrice di Mitterrand, più volte ministro e, più recentemente, presidente della regione del Poitou-Charente: insomma, si tratta di un personaggio che si è formato e che proviene da quel mondo con cui tutti dicono di voler rompere o che vogliono, per lo meno, riformare profondamente. Il metodo impiegato dalla Royal è stato quello di sfruttare al massimo la sempre più palese frattura fra le élite parigine e le più prosaiche preoccupazioni degli elettori nelle province attraverso l'applicazione della "democrazia partecipativa", in sostanza una grande operazione mediatica incentrata sull'impiego di internet. In buona sostanza, elettori e simpatizzanti erano chiamati ad esprimere il loro punto di vista su tutti i temi all'ordine del giorno, creando così un *feedback* che la candidata socialista avrebbe sistematizzato in un programma di governo solo in un secondo momento.

Accusata d'essere solo un karaoke politico finalizzato a nascondere un'effettiva assenza d'idee, l'operazione serviva ad un duplice scopo: da un lato, rafforzare il proprio ruolo di fronte all'appoggio a dir poco tiepido dei quadri dirigenti del partito socialista; dall'altro lato, a mobilitare l'elettorato con la prospettiva di un'azione politica che non cadesse dall'alto, ma bensì fosse fondata sulle esigenze reali dei cittadini. E' un dato di fatto, però, che – in questo modo – Royal ha presentato un vero e proprio programma con un certo ritardo, accontentandosi spesso di dire che la sua posizione su determinate questioni sarebbe stata "quella dei francesi" e collezionando una lunga serie di *gaffes*, specie sui problemi di politica internazionale, come quando lodò l'efficienza del sistema giuridico cinese fra la costernazione delle associazioni per i diritti umani, oppure quando suscitò le proteste formali del capo del governo canadese con il suo intervento sulla questione della francofonia, peraltro dichiarando poi ad un comico francese spacciatosi per il premier del Québec che molti in Francia – pur non potendolo dire apertamente – non si sarebbero strappati i capelli di fronte all'indipendenza della Corsica.

Il suo cosiddetto programma dei 100 punti si presenta come una sorta di *collage* fra la piattaforma ufficiale del partito, gli input del web e l'esperienza alla testa del Poitou-Charante, peraltro molto controversa; infatti, se è indubbio che dal 2004 la regione ha registrato una forte crescita e che il suo piano per lo sviluppo economico e l'occupazione è stato un tale successo che altri dipartimenti francesi intendono imitarlo, la sua gestione è stata spessissimo accusata d'essere autoritaria e opportunista, non

solo per aver disfatto la gran parte delle politiche messe in opera dalla precedente amministrazione di centro-destra, ma soprattutto per i dissapori e i veri e propri litigi coi colleghi di partito del consiglio regionale. Nel programma si prevede l'estensione della democrazia partecipativa in tutti gli ambiti della vita pubblica, compresa la creazione di giurie composte da cittadini con lo scopo di supervisionare l'attività dei parlamentari; si prospettano soluzioni integrative al problema dell'immigrazione, con meccanismi per la concessione del passaporto a molti di coloro che risiedono illegalmente in Francia, la possibilità di partecipare alle elezioni locali dopo cinque anni di residenza riconosciuta e la reintroduzione della possibilità di richiedere la cittadinanza francese dopo dieci; vi è un'ambiziosa politica economica, da più parti accusata d'essere assolutamente irrealistica; s'esprime l'esigenza d'una politica estera più assertiva, che ponga la Francia in primo piano nell'intervento nelle crisi umanitarie, nella riforma del sistema finanziario internazionale e nel resistere alle politiche unilaterali degli Stati Uniti. Per quanto riguarda la politica europea, il programma recepisce l'idea di riscrivere il trattato costituzionale per l'Unione Europea, sottoponendolo nuovamente a referendum, e manifesta l'esigenza di creare una specie di governo per la zona dell'euro, nonché di modificare gli statuti della Banca centrale europea affinché quest'ultima si focalizzi più sulla crescita e meno sull'inflazione: istanze che, in verità, hanno suscitato reazioni molto negative, non essendo giudicate né realistiche né opportune.

A tutto ciò, si sono aggiunte più recenti dichiarazioni, almeno in parte dettate dalla necessità di rispondere alle posizioni degli altri candidati. Se fino al mese di marzo aveva più volte dichiarato che molti dei soldi spesi per la difesa avrebbero trovato un impiego più proficuo nel sistema educativo, Royal ha dovuto bilanciare le profferte di Sarkozy, promettendo che la spesa militare sarebbe rimasta una priorità – pari al 2% del PIL – e che il deterrente nucleare sarebbe stato mantenuto. Più interessante, però, è la dichiarazione del 25 marzo a sostegno della candidatura turca all'UE, uno dei temi su cui s'era spesso rifiutata d'esprimere un'opinione, pur con tutte le cautele possibili e dopo aver precisato che l'Unione ha bisogno d'una pausa di stabilizzazione; si tratta d'una presa di posizione degna di nota perché va contro il sentimento dei francesi – rappresentato meglio da Sarkozy, che ha più volte ripetuto che la Turchia non fa parte dell'Europa, o dal candidato centrista François Bayrou, secondo cui l'adesione turca sarebbe il colpo di grazia alla causa dell'integrazione – e perché sembrerebbe mettere in discussione il referendum ottenuto da Chirac nel 2004 come condizione per il via libera francese all'apertura del negoziato d'adesione.

In generale, i 100 punti hanno rappresentato uno spostamento a sinistra, probabilmente nel tentativo di mobilitare l'elettorato socialista per evitare la fine di Lionel Jospin nel 2002, battuto dal candidato dell'estrema destra Jean-Marie Le Pen, però con un'inedita accentuazione della corrispondenza fra più estesi diritti sociali e nuovi obblighi per il cittadino. Va, infatti, ricordata la presenza di candidati d'estrema sinistra come Olivier Besancenot (Ligue communiste révolutionnaire), Marie-George Buffet (Parti communiste) ed Arlette Laguiller (Lutte ouvrière), che, pur non avendo chance di vittoria, sono comunque in grado di strappare voti che possono rivelarsi importanti per il primo turno. Fatto sta che la candidatura Royal ha sembrato perdere spunto nei due mesi precedenti il primo turno elettorale del 22 aprile, forse anche a causa del ritardo con cui è stato presentato il programma, prestando il fianco alle critiche di diletantismo e disorganizzazione cui la stampa francese ha dato molto risalto. A tutto ciò, come alla crescita di Bayrou nei sondaggi, la Royal ha risposto impiegando nuovamente una tattica da lei già utilizzata in altre occasioni, cioè attribuendo le difficoltà ad un diffuso pregiudizio sessista abilmente sfruttato dai padroni dei media in alleanza coi politici di destra.

In realtà, molte di queste critiche provengono proprio dalle file socialiste: non è un mistero che l'appoggio alla Royal, peraltro piuttosto tiepido, non derivava da una convergenza di programma, ma dal puro calcolo che lei fosse la persona meglio in grado di battere Sarkozy, perciò, nel momento in cui la sua candidatura è sembrata in difficoltà, ruggini vecchie e nuove (l'ex segretario nazionale per l'economia e il fisco, Éric Besson, andatosene sbattendo la porta dopo uno scontro col team della Royal, ha scritto in un libro che la democrazia partecipativa sarebbe una presa in giro e che la candidata socialista sta creando nel partito un culto della personalità di tipo sudamericano) sono riemerse.

Insomma, sembrerebbe avere ragione Gérard Grundberg a dire che la Royal è soprattutto un prodotto della crisi del socialismo francese, che per un po' ha nascosto ma non sanato le divisioni

emerse in occasione della campagna referendaria del 2005. Proprio in quest'ottica, oltre che per mobilitare l'elettorato socialista, andrebbe letta la decisione d'imbarcare nel suo team i cosiddetti "elefanti" del partito, Dominique Strauss-Kahn, Laurent Fabius e Jospin (che in precedenza aveva rifiutato di sostenerne la candidatura), dopo aver insistito nel fare una campagna indipendente. Per altro, l'operazione non pare aver prodotto risultati apprezzabili, al punto che il segretario François Hollande – compagno anche di vita della Royal – a metà marzo ha ammonito che la candidata socialista potrebbe non arrivare al ballottaggio e questa ha affermato di voler liberamente esprimere la sua opinione su tutti i problemi del dibattito, indipendentemente dal programma ufficiale del partito socialista.

Anche Sarkozy ha condotto una campagna inusuale: stile "americano" nella comunicazione, uno dei pochi politici francesi a definirsi liberista e ad insistere che le sfide della globalizzazione debbano essere viste come un'opportunità da sfruttare e non come una minaccia da cui proteggersi, egli si è sforzato di presentarsi come il candidato della rottura col passato, ancora una volta come un outsider. In breve, il suo programma prevede una politica economica con meno tasse, un ruolo ridimensionato dello Stato e una maggiore libertà per gli imprenditori; l'accentuazione del mantenimento della legalità e della lotta contro l'immigrazione clandestina; una politica europea fondata sul rilancio dell'UE con la creazione di una presidenza dell'Unione più stabile, la figura del ministro degli esteri europeo e l'estensione del voto a maggioranza in alcune aree in cui vige attualmente la giurisdizione nazionale, il tutto attraverso un "mini-trattato" costituzionale semplificato da ratificare solamente col voto parlamentare, in linea con gli orientamenti di Berlino.

In realtà, non è ancora chiaro se e in che misura questa piattaforma sia un puro esercizio di retorica oppure un autentico programma d'azione. Di recente, Sarkozy ha dichiarato di sentirsi liberista per quanto lo si possa essere in Francia, dove lo sviluppo economico non può essere lasciato solo alle forze del mercato e dove lo Stato deve continuare a giocare un ruolo importante nella difesa degli interessi industriali francesi, specie di fronte a certi aspetti delle politiche comunitarie, sempre più spesso fatte oggetto di attacchi anche fortemente polemici: tutto questo detto dalla stessa persona che è intervenuta con il salvataggio pubblico del gruppo Alstom e che ha sponsorizzato la fusione di Aventis e Sinofi per evitare l'acquisizione della prima da parte della svizzera Novartis.

In particolare, il candidato gaullista ha insistito sul valore strategico della politica agricola comune, sostenendo che l'approvvigionamento alimentare non può essere lasciato alle bizzie del mercato, come se l'Europa fosse o potesse essere autosufficiente da questo punto di vista, e ha accusato la Commissione di non fare abbastanza per contrastare il dumping e garantire la reciprocità nell'apertura dei mercati coi paesi terzi. Così l'UE viene facilmente usata come capro espiatorio per le difficoltà economiche francesi, come quando ha attribuito alla politica monetaria della Banca centrale europea la crisi di Airbus e la compressione salariale (nonostante in Francia il consumo sia tutt'altro che depresso): avendo permesso all'euro d'apprezzarsi sul dollaro, si perde in competitività con gli americani sul mercato internazionale e si obbliga le imprese a ridurre i costi agendo sugli stipendi.

Se queste esternazioni hanno già attirato le critiche dei commissari europei alla concorrenza e agli affari monetari, un po' tutto il programma di politica estera sembra sempre più rientrare nell'alveo della tradizione gaullista: l'opposizione all'adesione turca, la ventilata idea d'un direttorio a sei, il rispetto a denti stretti per il ruolo storico degli Stati Uniti e l'ammissione dell'importanza dell'Alleanza Atlantica per la stabilità globale uniti alla necessità di un ruolo indipendente per l'Europa – e per la Francia al suo interno – e di resistere alla ridefinizione della NATO come una specie di gendarme mondiale. Anche in tema di ordine e sicurezza, dove l'eredità di Sarkozy come ministro dell'interno è controversa come quella della Royal alla testa del Poitou-Charente (riduzione del 9,4% dei crimini denunciati dal 2002, ma costante crescita di quelli violenti), i toni si sono appesantiti, specie dopo i disordini alla Gare du Nord a Parigi, col candidato gaullista che ha proposto l'istituzione di un apposito ministero per l'immigrazione e l'identità nazionale. E' possibile che si tratti semplicemente d'accorgimenti tattici, finalizzati a mobilitare il proprio elettorato tradizionale di fronte alla visibile antipatia con cui il vecchio establishment del partito, a partire dal suo ex mentore Chirac, ha accolto la sua candidatura e a proteggersi a destra di fronte all'incognita Le Pen (i cui consensi sono in crescita e difficilmente quantificabili, visto che molti si vergognano ad esprimere una preferenza di voto per il Fronte

Nazionale). Fatto sta che hanno dato l'impressione che Sarkozy sia un uomo per tutte le stagioni, globalmente inquietante per l'elettorato.

La sostanziale equipollenza dei due candidati, pur nella loro ovvia diversità, ha molto favorito l'ascesa del "terzo incomodo" Bayrou. Ex insegnante e allevatore di cavalli nei Pirenei, leader del piccolo partito UDF (Union pour la Démocratie Française), egli ha saputo trasformare in vantaggi tattici quelle che erano le debolezze della sua posizione di partenza, giocando sulla sua non appartenenza ai due schieramenti maggiori. Considerato inizialmente una minaccia soprattutto per Sarkozy, Bayrou ha individuato il suo bacino elettorale in quel 25% di votanti che si dicono stufi del settarismo destra/sinistra, affermando che questa divisione va superata mediante una coalizione di centro che trovi consensi in tutto lo spettro politico. Nei fatti questa coalizione si attuerebbe con l'alleanza coi socialisti, che sembrano divisi sulla sua opportunità, nonostante l'UDF si collochi più vicino alla destra che alla sinistra e di fatto esista come partito grazie ad un accordo di desistenza con UMP: molto abilmente, Bayrou ha cominciato ad essere sempre più critico nei confronti di quest'ultimo fin dal 2002 e in questi mesi ha badato di attaccare soprattutto Sarkozy, attraendo così gli elettori più moderati della Royal, che ne è stata fortemente penalizzata. I due candidati maggiori, di fronte alla crescita di Bayrou nei sondaggi, hanno cominciato a sottolineare che in caso di sua vittoria si aprirebbe una pericolosa fase d'ingovernabilità, poiché il piccolo UDF non potrebbe mai avere una maggioranza in parlamento; una critica che Bayrou non fatica a rintuzzare, dicendo che il governo di coalizione è pienamente funzionale alla sua idea di una sesta repubblica centrista e dotata di un parlamento con più prerogative, eletto con un sistema in cui il proporzionale avrebbe un ruolo maggiore.

Certamente in questa fase Bayrou ha attirato il voto di protesta, un po' come Le Pen nel 2002, ma sarebbe riduttivo considerarlo semplicemente il candidato anti-establishment. Alla base della sua crescente rilevanza gioca anche il fatto di avere un'immagine non offuscata da scandali e soprattutto di riuscire rassicurante in una campagna così polarizzata e personalizzata: insomma, essendo personalmente e politicamente meno estremo degli altri candidati – di fatto pescando un po' a destra e un po' a sinistra nel compilare il suo programma – dà l'impressione d'essere più "presidenziale" e la sua causa ha cominciato ad attrarre anche personaggi importanti come l'ex capo del Fondo monetario internazionale Michel Camdessus. Così, per esempio, Bayrou accusa Royal di voler alzare le tasse e Sarkozy di voler fare una politica troppo "reaganiana", proponendo invece una soluzione ortodossa di riduzione del debito pubblico e di eliminazione dei deficit strutturali di bilancio, e prendendo da destra l'idea di riservare una quota di contratti pubblici per la piccola imprese (sebbene sostenga che lo Stato non è preposto a creare occupazione) e da sinistra l'opposizione a privatizzare grandi aziende di stato come Gaz de France.

Anche all'estero Bayrou risulta più rassicurante, con la sua diligente difesa della Banca centrale europea e la richiesta di un'Europa forte, connotata in senso federalista, come risposta alla globalizzazione e sensata via di mezzo fra il protezionismo socialista e il nazionalismo conservatore. Il punto debole resta il fatto che, nonostante la sua indubbia abilità politica, il seguito di Bayrou continua ad essere connotato soprattutto come alterità rispetto agli altri candidati, ad essere la "meno irragionevole" delle soluzioni. Nelle ultime settimane ha cercato d'agire di conseguenza, ma la forte polarizzazione del dibattito sulle questioni dell'ordine e della sicurezza, seguita agli incidenti della Gare du Nord, lo hanno penalizzato (da un sondaggio risulta abbia perso 3 punti mentre Sarkozy ne avrebbe guadagnati 2 e la Royal 0,5), costringendolo ad impiegare a volte toni più estremi nella sua campagna per superare la divisione destra/sinistra, come quando ha prospettato l'abolizione dell'École Nationale d'Administration in quanto luogo di perpetuazione del potere dell'establishment. Fatto sta che, ad una settimana dal primo turno, le sue possibilità d'affermarsi paiono in via di ridimensionamento (l'unico ministro dell'UDF, Gilles de Robien, ha dichiarato il suo appoggio per Sarkozy, accusando Bayrou d'essere troppo ambiguo) e l'esito finale del voto resta difficile da prevedere.

Cronologia

- 17 maggio 1995. Jacques Chirac diviene presidente della Repubblica Francese
- Luglio 1995. Il presidente dà il via libera agli esperimenti nucleari sottomarini presso gli atolli di Mururoa e Fangataufa nella Polinesia.
- 15 novembre 1995. Il capo del governo francese, Alain Juppé, presenta il suo piano riformatore del welfare state e del mercato del lavoro francese. Spinto da una ondata di scioperi in massa, Juppé ritira il piano.
- 21 aprile 1997. Chirac scioglie l'Assemblea nazionale e chiama l'elettorato al voto.
- 2 giugno 1997. Le elezioni si risolvono in un disastro per i neo-gaullisti. Chirac è costretto ad accettare la coabitazione con un governo guidato dal socialista Jospin.
- 16-17 giugno 1997. Consiglio Europeo di Amsterdam. Viene approvato un nuovo trattato che ridefinisce l'Unione Europea.
- 1 giugno 1998. Viene istituita la Banca centrale europea.
- 13 giugno 1998. La legge Aubry istituisce la settimana di 35 ore lavorative.
- 1 gennaio 1999. Viene lanciato l'euro.
- 1 gennaio 2000. La legge Aubry sulle 35 ore viene applicata a tutti i lavoratori.
- 12 maggio 2000. Discorso di Fischer a Berlino, in cui il ministro degli esteri tedesco propone una federazione di stati-nazione.
- 21 settembre 2000. Un documento di Jean-Claude Méry accusa Chirac di corruzione.
- 24 settembre 2000. Un referendum approva la riduzione del mandato presidenziale in Francia da 7 a 5 anni.
- 7-11 dicembre 2000. Consiglio Europeo di Nizza approva un nuovo trattato in vista dell'allargamento dell'Unione.
- 11 settembre 2001. Attacchi terroristici negli USA.
- 7 ottobre 2001. La Francia non si oppone all'inizio delle operazioni americane in Afghanistan, accusato di aver sostenuto i terroristi che hanno attaccato gli Stati Uniti.
- 1 gennaio 2002. Entra in circolazione l'Euro.
- 23 aprile 2002. Nasce l'*Union pour un Mouvement Populaire* (UMP), che raggruppa vari gruppi del centro-destra francese per sostenere Chirac nella seconda parte della campagna per la presidenza.
- 5 maggio 2002. Vittoria di Chirac al ballottaggio presidenziale con Le Pen, dopo che al primo turno questi aveva prevalso sul candidato socialista Jospin.
- 6 maggio 2002. Chirac nomina Jean-Pierre Raffarin capo del governo.
- 14 luglio 2002. Un estremista di destra, Maxime Brunerie, cerca di assassinare Chirac durante la parata militare.
- 19 settembre 2002. Colpo di stato in Costa d'Avorio e intervento delle truppe francesi.
- 1 febbraio 2003. Imponenti manifestazioni di piazza contro la riforma delle pensioni proposta da Raffarin.
- 19 marzo 2003. Inizia l'invasione statunitense dell'Iraq. La Francia rifiuta il proprio appoggio.
- 10 luglio 2003. La Convenzione Europea presieduta da Valéry Giscard d'Estaing approva il testo del Trattato Costituzionale europeo.
- 28 marzo 2004. Lo UMP viene pesantemente sconfitto alle elezioni regionali, segnando il declino definitivo della posizione di Chirac e dei suoi nel paese.
- 29 ottobre 2004. A Roma (Campidoglio) viene firmata da parte dei paesi membri la nuova costituzione europea.
- 12 aprile 2005. Più di venti immigrati di origine africana muoiono in un ostello parigino, dove erano ospitati in condizioni igienico-sanitarie critiche.
- 29 maggio 2005. Vittoria del no al referendum francese sulla costituzione europea.
- 31 maggio 2005. Il capo del governo Raffarin, che aveva sostenuto la campagna referendaria a favore della costituzione europea si dimette.
- 6 luglio 2005. Londra sconfigge Parigi quale città organizzatrice dei giochi olimpici del 2012.

20 agosto 2005. 24 immigrati muoiono in un centro di accoglienza fatiscente.

2 settembre 2005. Chirac viene ricoverato per un problema vascolare al cervello.

11 ottobre 2005. A seguito della morte di due giovani immigrati, scoppiano violenti scontri nel paese tra giovani immigrati e francesi di origine africana e le forze dell'ordine.

8 novembre 2005. Chirac dichiara il coprifuoco su tutto il territorio nazionale.

17 novembre 2006. Ségolène Royal diventa la candidata ufficiale socialista alle presidenziali francesi.

4 gennaio 2006. Viene tolto il coprifuoco sul territorio nazionale.

19 gennaio 2006. Il presidente riafferma che la difesa strategica francese continuerà a fondarsi sul principio della dissuasione nucleare.

Marzo-aprile 2006. La legge sull'impiego varata dal governo de Villepin viene contrastata dai giovani francesi con scioperi e proteste estesissime.

11 marzo 2007. Jacques Chirac annuncia che non si ripresenterà alle elezioni presidenziali.

14 gennaio 2007. Nicolas Sarkozy ottiene l'investitura ufficiale dell'UMP per le presidenziali francesi.

21 gennaio 2007. Il capo del governo canadese, Stephen Harper, protesta per le dichiarazioni fatte da Royal sul Québec.

28 gennaio 2007. Sarkozy presenta il suo piano economico (stima non ufficiale di 50 miliardi di euro).

11 febbraio 2007. Ségolène Royal presenta il programma dei 100 punti: la piattaforma economica, secondo le stime non ufficiali, costerà 63 miliardi di euro.

15 febbraio 2007. Il portavoce del partito socialista per gli affari economici, Éric Besson, si dimette dopo aver insistito nel divulgare il costo previsto per il programma economico della Royal.

17 febbraio 2007. Il presidente del comitato parlamentare finanze esprime dubbi sull'obiettivo prospettato da Sarkozy di tagliare i carichi sociali di quattro punti percentuale sul PIL.

23 febbraio 2007. Royal coopta nel suo team elettorale gli "elefanti" del partito socialista.

26 febbraio 2007. Bayrou presenta pubblicamente il suo programma.

26 febbraio 2007. Bayrou dichiara che l'alternanza settaria e conflittuale destra/sinistra è deleteria e va superata.

12 marzo 2007. François Hollande dichiara di temere una sconfitta al primo turno.

14 marzo 2007. Sarkozy incassa il sostegno ufficiale del capo del governo de Villepin.

21 marzo 2007. Le Pen diventa ufficialmente un candidato alla presidenza.

25 marzo 2007. Chirac esprime un tardivo e tiepido appoggio per Sarkozy.

25 marzo 2007. Royal s'esprime favorevolmente a proposito della candidatura della Turchia all'UE.

26 marzo 2007. Sarkozy si dimette dall'incarico di ministro dell'interno.

27 marzo 2007. Incidenti alla Gare du Nord di Parigi sedati dalla polizia.

1 aprile 2007. L'unico ministro del partito UDF dichiara che voterà per Sarkozy.

2 aprile 2007. Il commissario europeo Almunia dichiara che gli attacchi di Sarkozy contro l'euro non tengono conto della realtà economica e che la Commissione interverrà se dalla retorica si passasse ai fatti.

22 aprile 2007. Primo turno delle elezioni presidenziali.

6 maggio 2007. Turno di ballottaggio delle elezioni presidenziali.

Bibliografia

- F.ATTINA, *La politica di sicurezza e difesa dell'Unione europea: il cammino europeo dopo il trattato di Amsterdam*, Gaeta, 2002.
- N. BAVAREZ, *Francia. Il declino*, Soveria Mannelli, 2004.
- P.CACACE - G.MAMMARELLA, *Storia e politica dell'Unione europea*, Roma-Bari 1998.
- J.M. COLOMBANI/W. WELLS, *Relazioni pericolose. La sfida tra Francia e Stati Uniti*, Milano, 2004.
- M. FERRO, *Storia della Francia. Da Verdingetorige a Chirac*, Milano, 2003.
- S. GENTILE, *La Francia della V Repubblica. Istituzioni politiche e sistema partitico*, Milano, 2005.
- F.O. GIESBERT, *La tragedie du president. Scenes de la vie politique, 1986-2006*, Paris, 2006.
- P. GRAGLIA, *L'Unione europea*, Bologna 2000.
- E. GROSSO, *Francia*, Bologna, 2006.
- M. NAVA, *Il Francese di ferro. Sarkozy e la sfida della nuova Francia*, Torino, 2007.
- S. ROMANO, *La Francia dal 1870 ai nostri giorni : un saggio storico-politico*, Milano, 1981.
- J.F. SIRINELLI/R. VANDENBUSSCHE/J. VAVASSEUR-DESPERRIES, *Storia della Francia nel Novecento*, Bologna, 2003.